

CATALOGO, EÈE E GRANDI EÈE NELLA TRADIZIONE ELLENISTICA

Anche ai nostri giorni chi affronta lo studio delle opere 'minori' attribuite ad Esiodo rimane sconcertato dal disaccordo che ancora regna tra gli esperti sul numero e i titoli delle opere stesse. Trascurando i problemi relativi alle opere decisamente minori, l'antinomia più rilevante riguarda il Catalogo delle donne, le Eee e le Grandi Eee. Infatti, se è vero che oggi tutti sono concordi nel riconoscere che le prime due denominazioni si riferiscono alla stessa opera, rimane stranamente aperta la questione delle Grandi Eee. Nel 1960 J. Schwartz ha pubblicato un grosso volume di ricerche sullo pseudo-Esiodo (1) in cui identificava con disinvoltura i tre titoli, tacciando di ignoranza gli autori antichi che li contrappongono tra loro; ma E. Lobel, pubblicando nel 1962 il vol. 28 degli Oxyrh. Pap., ha distinto ancora il Catalogo o Eee dalle Grandi Eee, seguendo la ormai classica distinzione di F. Leo (2) e A. Rzach (3); e così hanno fatto anche R. Merkelbach e M. L. West nella recente edizione dei frammenti esiodei (4). In tale situazione, non sembra inopportuno riprendere da capo il problema, per proporre alcune precisazioni importanti in vista di una chiarificazione.

Elenchi delle opere attribuite nell'antichità ad Esiodo compaiono nella Suda, in (Proclo)Tzetze e in Pausania. Eccoli nell'ordine:

Suda η 583: *ποίηματα δὲ αὐτοῦ ταῦτα· Θεογονία, Ἔργα καὶ Ἡμέραι, Ἀσπίς, Γυναικῶν ἥρωϊνῶν Κατάλογος ἐν βιβλίοις ἔ, ἐπικήδεων εἰς Βάτραχόν τινα ἐρώμενον αὐτοῦ, περὶ τῶν Ἰδαίων Δακτύλων, καὶ ἄλλα πολλά.*

(1) J. Schwartz, *Pseudo-Hesiodica. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'oeuvres attribuées à Hésiode*, Leiden 1960.

(2) Fr. Leo, *Hesiodica*, Göttingen 1894 = *Kleine Schriften*, II 343-363.

(3) *Hesiodi carmina. Accedit Homeri et Hesiodi certamen*, Leipzig 1902 (ed. maior), 1913 (ed. minor³). Cfr., dello stesso autore, la v. *Hesiodos* in R. E. VIII 1 (1912), 1167-1240 (pari. 1178 sgg. e 1201 sgg.).

(4) *Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967. A questa edizione rimando semplicemente con la sigla MW.

(Proclus)Tzetzes, Proleg. in Hes. Op. p. 8 Gaisf.: Ἡσώδου Ἔργα καὶ Ἡμέραι τὸ βιβλίον ἐπιγέγραπται... οὕτω δὲ ἐπιγέγραπται πρὸς ἀντιδιαστολὴν τῶν ἐτέρων αὐτοῦ πεντεκαίδεκα βιβλίων, Ἀσπίδος, Θεογονίας, Ἡρωογονίας, Γυναικῶν Καταλόγου καὶ τῶν λοιπῶν.

Paus. IX 31, 4-5 Βοιωτῶν δὲ οἱ περὶ τὸν Ἑλικῶνα οἰκοῦντες παρελθμμένα δόξῃ λέγουσιν ὡς ἄλλο Ἡσώδος ποιήσειεν οὐδὲν ἢ τὰ Ἔργα ... ἔστι δὲ καὶ ἐτέρα <δόξα> κεχωρισμένη τῆς προτέρας, ὡς πολὺν τινα ἐπὶ τὸν Ἡσώδος ἀριθμὸν ποιήσειεν, ἐς γυναῖκας τε ἄδόμενα καὶ ἄς μεγάλας ἐπονομάξουσιν Ἡοίας, καὶ Θεογονίαν τε καὶ ἐς τὸν μάντιν Μελάμποδα, καὶ ὡς Θησεὺς ἐς τὸν Ἀϊδὴν ὁμοῦ Περὶθῶ καταβαίη, παραινέσεις τε Χείρωνος ἐπὶ διδασκαλίᾳ δὴ τῇ Ἀχιλλέως καὶ ὅσα ἐπὶ ἔργοις τε καὶ ἡμέραις, οἱ δ' αὐτοὶ οὕτοι λέγουσιν καὶ ὡς μαντικὴν Ἡσώδος διδασκείη παρὰ Ἀκαρνάνων· καὶ ἔστιν ἔπη μαντικά, ὅποσα τε ἐπελεξάμεθα καὶ ἡμεῖς, καὶ ἐξηγήσεις ἐπὶ τέρασιν.

Evitando del tutto in questa sede la discussione sulle altre opere, mi limito a sottolineare anzitutto alcuni dati:

1) il titolo Ἡρωογονία di (Proclo)Tzetze sembra riferirsi al brano finale della Teogonia, vv. 963- 1020, relativo agli eroi nati da dee e uomini mortali (5);

2) i titoli Γυναικῶν ἡρωικῶν Κατάλογος (ἐν βιβλίῳις ἑ) della Suda, Γυναικῶν Κατάλογος di (Proclo)Tzetze e l'indicazione ἐς γυναῖκας ἄδόμενα di Pausania si riferiscono chiaramente alla stessa opera;

3) il titolo Ἡοῖαι non compare in nessun elenco. Sappiamo che nessuno di questi elenchi, neppure quello di Pausania, è completo — non vi si accenna infatti né al Κήυκος γάμος, né all' Αἰγίμωος, né al Κάμωος o Κεραμεῖς —: ciononostante l'assenza del titolo Ἡοῖαι può essere significativo.

4) il solo Pausania ricorda ἄς μεγάλας ἐπονομάξουσιν Ἡοίας. Proprio su questi quattro punti vertono le osservazioni che intendo proporre.

1) La critica ha finora indicato che Ἡρωογονία deve essere inteso come il titolo di Th. 963- 1020: infatti in Proleg. in Hes. Op. p. 3, 9 (Pertusi) questa parte è chiamata ἡρωικὴ γενεαλογία. Tuttavia, siccome tale brano è molto breve, è di per sé poco credibile che esso fosse citato come opera autonoma. Si può pensare che il titolo di un brano sia diventato, per ignoranza, il titolo di un'opera; ma c'è anche un'altra possibilità. Siccome sotto la denominazione ἡρωικὴ γενεαλογία si citano a volte anche brani appartenenti con sicurezza al Catalogo (Tze-

(5) Cfr. P. Waltz, "REA" 9, 1907, 210; J. Schwartz, p. 24 sg.

tzes, ad Lycophr. 286 e 176 = Hes. fr. 9 e 205 MW), si può pensare che per *Ἡρωογονία* o *ἡρωικὴ γενεαλογία* si intendesse il complesso epico formato dal catalogo degli eroi nati da dee (l'attuale Th. 963-1020) e il catalogo degli eroi nati da dei (cioè il Catalogo delle donne). Si potrebbe addirittura congetturare l'esistenza di una vera e propria edizione fatta in tal modo. Ad un'edizione del genere potrebbe far pensare anche il fatto che in Giovanni Lido (De mens. I 13) si cita come "dai Cataloghi" la prima parte di Th. 1013 (ma può trattarsi anche di un semplice errore: cfr. quanto ho scritto io stesso in "Maia" 25, 1975, 125 sgg.): se l'indicazione non è solo una banale svista, può darsi che un'edizione siffatta esistesse davvero e fosse indicata con vari titoli, anche come *Κατάλογοι*. Se questo fosse vero, forse in qualche caso si dovrebbe spiegare così il titolo *Κατάλογοι*, al plurale, con cui spesso si indica il Catalogo delle donne (vd. più avanti).

2) Abbiamo sottolineato che le tre fonti sopra citate usano tre denominazioni diverse per lo stesso poema: si può aggiungere che la stessa opera è indicata anche come *ἔπη ἐς τὰς γυναικας* (Paus. I 3, 1) e *περὶ γυναικῶν* (Serv. ad Verg. Aen. VII 268) o come *ἡρωικὴ γενεαλογία* (Tzetzes, ad Lycophr. 176 e 286), ma molto più frequentemente il titolo si presenta come *Γυναικῶν κατάλογος* (Paus. I 43, 1; III 24, 7; schol. V Hom. Il. 14, 200 e Od. 1, 98; Diomedes, Gramm. Lat. I p. 482 Keil) o semplicemente *Κατάλογος* (Strabo I p. 42; Eustath. ad Od. 1484, 65; ad Il. 13, 44; Phavor., Ecl. p. 361, 9; schol. in Hes. Sc. p. 92 Goettl.) o *Κατάλογοι* (schol. Hom. Il. 2, 336; Io. Laur. Lyd., De mens. I 13; Procl.-Tzetzes in Hes. p. 4 Gaist.) e le citazioni più precise dall'opera appaiono come *Ἡσώδος ἐν πρώτῳ Καταλόγων* (schol. Ap. Rh. III 1086; Steph. Byz. s. v. Γερήνια), *ἐν τῷ γ' καταλόγῳ* (schol. Ap. Rh. II 181), *ἐν τρίτῳ γυναικῶν καταλόγῳ* (Harpocr. s. v. Μακροκέφαλοι), *ἐν γ' Καταλόγου* (Harpocr., Suda, Phot. s. v. ὑπὸ γῆν οἰκοῦντες), *ἐν τῷ δ' καταλόγῳ* (Arg. Scut. A).

Alla luce di tutti questi dati si può concludere che il titolo del poema doveva essere *Γυναικῶν κατάλογος* o *Γυναικῶν κατάλογοι* e che gli altri modi usati per indicare l'opera devono essere considerati o perifrasi o abbreviazioni del titolo. Quanto alla 'dizione' usata nella Suda, *Γυναικῶν ἡρωικῶν Κατάλογος*, bisogna notare l'aggiunta didascalica *ἡρωικῶν* e intendere "Catalogo delle donne madri di eroi", una precisazione indubbiamente esatta ma superflua.

Chiarire poi se il titolo 'ufficiale' dei filologi alessandrini fosse al singolare o al plurale, è questione delicata e forse di scarso interesse: ma, dato che le due varianti sono egualmente ben attestate, ritengo che la dizione al singolare sia 'lectio difficilior' e debba quindi essere preferita.

Infatti, siccome sappiamo che (certo per estensione del titolo) si usava chiamare *κατάλογος* anche singole parti del poema, come *ὁ τῶν Λευκιπίδων κατάλογος* (schol. Hes. Th. 142 = Hes. fr. 52 MW) e *κατάλογος περὶ τῶν Προϊτίδων* (Eustath. ad Od. 1746, 7 e Herodian. I 445, 15 Lentz = Hes. fr. 133 MW), o i singoli libri dell'opera (schol. Ap. Rh. II 181; Harpocr. s. v. *Μακροκέφαλοι*; Arg. Scut. p. 92 Goettl.), è molto facile spiegare una trasformazione del titolo 'complessivo' da singolare a plurale (somma psicologica di una pluralità di 'cataloghi'), mentre non lo è il contrario.

L'ipotesi che il titolo al plurale si riferisse ad un'edizione comprendente sia il Catalogo delle donne che il 'Catalogo delle dee madri di eroi' (Th. 963-1020) è solo una congettura emersa nelle pagine precedenti, ma porterebbe alla stessa conclusione per quanto riguarda il Catalogo delle donne vero e proprio.

La Suda, nel passo citato, registra un altro dato importante su questo poema: era diviso in cinque libri. La notizia, a volte messa in dubbio, è esatta: abbiamo infatti due citazioni dal libro primo (fr. 2 e 34-35 MW), una dal libro secondo (fr. 121), cinque dal terzo (fr. 150, 18; 153; 157; 158; 159), una dal quarto (fr. 195, Arg. Scut. A) e anche una dal libro quinto, di origine papiracea (fr. 245).

La divisione risale certamente ai filologi alessandrini: stabilire con sicurezza chi l'abbia fatta per primo non è possibile: ma, siccome J. Schwartz (p. 614 sgg.) ha chiarito che molto probabilmente una prima edizione del Catalogo delle donne fu curata da Zenodoto (seguita da un'opera critica su Esiodo, in almeno tre libri, da parte di Apollonio Rodio) e quella fondamentale fu opera di Aristofane di Bisanzio (seguita poi da quella commentata di Aristarco), il margine di incertezza è piuttosto ristretto. Molto importante è comunque la conclusione più generale di Schwartz (p. 616 sg.), che la divisione in libri è in ogni caso alessandrina, mentre i filologi di scuola pergamena, che commentarono o comunque usarono ampiamente un'edizione del poema nei loro commenti (Cratete di Mallo, Artemone di Pergamo e Asclepiade di Mirlea), sembrano ignorare tale divisione. Ma sulle particolarità della scuola pergamena avremo occasione di tornare più avanti. Qui basti sottolineare ancora che l'opera svolta dai filologi alessandrini sul Catalogo servì indubbiamente a valorizzarlo e a renderlo ben conosciuto fra i dotti di età posteriore: così noto — possiamo concludere — che, presso vari autori di età ellenistica e imperiale, indicazioni ellittiche come *παρ' Ἡσόδῳ ἐν δευτέρῳ* (fr. 121 MW, Erodiano), *Ἡσόδος ἐν τρίτῳ* (fr. 158 MW, Erodiano), *ὑπὸ... Ἡσόδου... ἐν τρίτῳ* (fr. 159 MW, Apollonio Discolo), *Ἡσόδος δ[ὲ ἐν τ]ῷ ε'* (fr. 245 MW, Commentario papiraceo ad Anti-

maco) sono egualmente chiare ed univoche, e rimandano senz'altro ai libri del Catalogo delle donne. Con ogni probabilità era l'unico poema esiodeo diviso in libri — contro la Melampodia, composta di almeno tre libri, e l'Aegimius, in almeno due libri, correvano già nell'antichità sospetti di non autenticità (cfr. Hes. fr. 275 c e 276; 294 sgg. MW), che risalgono certamente ai filologi di Alessandria —, ma l'omissione del titolo è pur sempre una prova di grande notorietà del poema.

3) Quanto al 'titolo' o 'sottotitolo' *Ῥοῖαι* che da Rzach in poi viene assegnato allo stesso poema (cfr. e. g. MW, p. 1: "*Γυναικῶν Κατάλογος* sive *Ῥοῖαι*"), già si è segnalato che esso non compare nei tre elenchi citati. Compare però due volte nello stesso Pausania — X 31, 3 (Hes. fr. 25, in appar. al v. 12, *αἱ δὲ Ῥοῖαι καλούμεναι*) e IV 2, 1 (Hes. fr. 251 b, *τὰς τε Ῥοίας καλουμένας*, contrapposto a *τὰς μεγάλας... Ῥοίας*) — e poi in Eunapio (Vit. soph. VI 6, 6 10, 1 Giangrande, *τὰς Ῥωόδου καλουμένας Ῥοίας*), Ateneo (X 32, p. 428 C = Hes. fr. 239 *Ῥωόδος ἐν ταῖς Ῥοίαις*) e schol. Soph. Trach. 1167 (Hes. fr. 240 MW: *Ῥωόδος... ἐν Ῥοίαις*). Solo per congettura si può pensare che compaia questo titolo in Philod., De piet. p. 49 Gomperz (Hes. fr. 43 c) e Etym Gen. s. v. *Ἰλεύς* (Hes. fr. 235). Che con questo titolo ci si riferisca ancora alla stessa opera di (o attribuita a) Esiodo, è assicurato dalla glossa di Esichio (η 650; cfr. Etym. Gud.) *Ῥοῖαι· ὁ Κατάλογος Ῥωόδου*. Lo schol. Pind. Py. 9, 6 (fr. 215 MW, *ἀπὸ δὲ Ῥοίας Ῥωόδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος* — a proposito di Cirene —) ci fa addirittura capire come è nata questa strana denominazione: dato che ogni sezione o paragrafo del poema iniziava con la formula *ἢ οὔη* (cfr. Hes. fr. 23 a, 3; 26, 5; 43 a, 2 e 70; 58, 7; 59, 2; 94, 2; 181; 193, 9; 195, 1; 215, 1) — riallacciandosi così strettamente al proemio (fr. 1 MW) — *Ῥοία* dev'essere stato anzitutto un modo usuale nell'antichità per indicare ogni singola parte o sezione dell'opera. E' ovvio che, in tale accezione, il termine fosse un nome comune e, quindi, potesse essere usato al plurale per indicare più paragrafi: per estensione, tutta quanta l'opera. Ma si doveva trattare di una denominazione possibile ed invalsa, non di un titolo vero e proprio: lo dimostra da un lato il numero limitato di passi in cui ricorre (cinque sicuri, più due incerti) e dall'altro il fatto che in ben tre casi su cinque la denominazione *Ῥοῖαι* è accompagnata dalla precisazione *αἱ καλούμεναι*. Chi si premura di dire "le cosiddette Eee" sa che questa è una denominazione possibile ma in qualche modo impropria, colloquiale o comunque usuale solo in determinati ambienti, quasi un 'soprannome dotto', e non un titolo reso ufficiale dalle edizioni critiche dell'età ellenistica. Se questo è vero, è addirittura ovvio che la 'denominazione' *Ῥοῖαι* non compaia negli elenchi delle opere esiodee su riportate.

4) Accertare che cosa fossero le *Μεγάλαι Ἠοῖαι*; che, dei tre elenchi citati, compaiono solo in quello di Pausania, è il problema più arduo e controverso fra quelli che riguardano il cosiddetto Esiodo minore. Tale titolo, oltre che nel passo citato di Pausania, compare altre sette volte nello stesso autore (Hes. fr. 246; 247; 251 b; 252; 257; 258; 259 a MW), una volta in un commentario anonimo ad Aristotele (Hes. fr. 248-249), due volte negli scolii a Pindaro (Hes. fr. 250 e 253), cinque volte negli scolii ad Apollonio Rodio (Hes. fr. 254; 255; 260; 261; 262) e una volta in uno scolio ad Antonino Liberale (Hes. fr. 256). Nessun altro autore parla di un'opera con questo titolo.

Anche senza fare la storia delle varie spiegazioni e teorie (a volte davvero curiose) dei filologi moderni, è doveroso ricordare il tentativo fatto nel 1840 da Marckscheffel (6) di identificare le *Μεγάλαι Ἠοῖαι* con le *Ἠοῖαι*. La sua argomentazione si basava su due implicite opposte illazioni: che l'aggettivo *μεγάλαι* fosse un attributo esornativo "quod Eoearum nomini plerumque addi solet" (p. 122) e che il titolo *Ἠοῖαι* nascesse dall'omissione occasionale dell'aggettivo *μεγάλαι* ("omittitur perraro...", p. 122 n. a). Tale argomentazione va oggi considerato del tutto erronea, anche alla luce di quanto si è già detto sulla 'denominazione' *Ἠοῖαι*; storicamente fu Fr. Leo a farne giustizia, sottolineando come in Paus. IV 2, 1 (Hes. fr. 251 b MW) *Ἠοῖαι* e *Μεγάλαι Ἠοῖαι* siano irriducibilmente contrapposte. In quel passo Pausania dice infatti che, volendo sapere chi furono i figli di Policaone e Messene, ha letto *τάς τε Ἠοίας καλουμένας* e i Naupactia, le opere genealogiche di Cinetone e di Asio, ma non ha trovato nulla in proposito; aggiunge di sapere (*οἶδα*) che le *Μεγάλαι Ἠοῖαι* dicevano che Policaone sposò Evecme, ma che di Messene proprio non c'era nulla. Dunque, anche se Pausania sembra volersi mostrare più zelante del verisimile (è infatti inverosimile che abbia letto tutti quei poemi per cercare notizie così poco importanti; più probabilmente egli avrà trovato le notizie già pronte in qualche sua fonte), è tuttavia sicuro che egli distingueva "le cosiddette Eee" e le "Grandi Eee" come due opere diverse, e in ogni caso attesta che le prime ignoravano un particolare che c'era nelle altre.

Il Leo ha poi ribadito la conclusione (già di Marckscheffel e altri) che le *Μεγάλαι Ἠοῖαι* non si possono identificare con il *Γυναικῶν κατάλογος*, come voleva qualche altro critico: infatti nell'elenco di Pausania non si può leggere *ἐς γυναικᾶς τε ἀδόμενα, ἃς μεγάλας ἐπονομάξουσιν Ἠοίας*, espungendo il *καί* tradito prima di *ἃς* (come avevano fatto Bek-

(6) G. Marckscheffel, *Hesiodi Eumeli Cinacthonis Asii et carminis Naupacti fragmenta*, Leipzig 1840.

ker, Kalkmann e altri, nel tentativo di ottenere l'indicazione di un'unica opera) per motivi linguistici; per di più in schol. Ap. Rh. II 178 (fr. 254 MW) si dice che nelle Grandi Eee la cecità di Fineo era spiegata in modo diverso da quello addotto *ἐν τῷ τρίτῳ καταλόγῳ* (cfr. Hes. fr. 157); e in schol. Ap. Rh. IV 58 (Hes. fr. 260) si segnala che le Grandi Eee contenevano una narrazione su Endimione diversa da quella offerta "da Esiodo", cioè nel Catalogo (e il papiro del fr. 245 MW ha confermato che quest'ultima compariva nel quinto libro del Catalogo).

Per queste ragioni, la distinzione stabilita da Leo tra Catalogo delle donne (o Eee) da un lato e Grandi Eee dall'altro è stata accettata da Wilamowitz (7) e Rzach (8), ribadita da P. Walz (9), J. Franz (10), W. Schmid (11), P. Mazon (12) e altri, e seguita nelle edizioni di Rzach, Evelyn-White (solo parzialmente) (13), Traversa (14) e, nel 1967, anche da Merkelbach e West.

Tuttavia nel 1960 J. Schwartz aveva effettuato un vigoroso tentativo di giungere ad una soluzione diversa, e precisamente di riferire i tre titoli tràditi, Catalogo delle donne, Eee e Grandi Eee, ad un unico poema esiodeo, chiamato in modo diverso in ambienti filologici diversi. Merkelbach e West non l'hanno seguito (in testa alla raccolta dei frammenti delle Grandi Eee, tenuti a parte, hanno infatti posto un significativo "cf. F. Leo...", ignorando il libro di Schwartz) e tra gli studiosi c'è oggi qualche perplessità in proposito (15). Non mi sembra quindi fuori luogo considerare brevemente i termini della questione.

J. Schwartz, per arrivare alla sua conclusione, illustra dapprima che Catalogo delle donne ed Eee sono la stessa cosa: e qui egli ha certamente ragione (ma è un risultato ormai sicuro e acquisito da tempo: cfr. quanto si è già detto nelle pagine precedenti). Quindi (p. 22 sg.) riprende la vecchia tesi, già di Marckscheffel, che *Ῥοῖαι* e *Μεγάλαι Ῥοῖαι* so-

(7) "Hermes 40, 1905, 123 sg.

(8) R. E. VIII 1204 sg.

(9) "REA" 9, 1907, 205-227 e 293-311.

(10) "WS" 39, 1917, 200-233.

(11) W. Schmid-O. Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur*, I 1, München 1929⁷, 266 sgg.

(12) *Hésiode, Oeuvres*, Paris 1928, p. XVI.

(13) H. G. Evelyn-White, *Hesiod. The Homeric Hymns and Homeric*, London & Cambridge Mass. 1914 (1935³), separa rigidamente le Grandi Eee dal resto, ma distingue anche il Catalogo (tre libri) e le Eee (uno o due libri), che solo in un secondo momento sarebbero stati accostati a formare un unico poema.

(14) A. Traversa, *Hesiodi Catalogi sive Eoearum fragmenta*, Napoli 1951. I frammenti delle Grandi Eee non vi sono presi in considerazione.

(15) Cfr. F. Vian, "Gnomon" 40, 1968, 531.

no un unico titolo; e infine (p. 23 sgg.) argomenta che Catalogo e Grandi Eee sono due titoli diversi, usati rispettivamente dai filologi di Alessandria e di Pergamo, riferentisi allo stesso poema.

Il metodo usato da Schwartz per 'dimostrare' questi due ultimi asserti merita sicuramente attenzione. Per negare la distinzione tra Eee e Grandi Eee, egli si basa dapprima (p. 22) su argomenti insignificanti (sono attribuiti entrambe ad Esiodo; nelle citazioni sono entrambe seguite spesso da *αἱ καλοῦμεναι*) e sul sospetto che il primo titolo nasca dalla semplice omissione dell'aggettivo *μεγάλαι* (cfr. Marckscheffel). Poi (p. 136 sgg.) conferma il sospetto ricorrendo al vecchio (e superato) giudizio di Hitzig-Blümner (nell'edizione di Pausania, p. 101), che il titolo *Ἡοῖαι* sia nato in Paus. IV 2, 1 dalla scarsa precisione dell'autore e conclude che "les Ehées ne peuvent être différentes des Grandes Ehées, sinon Pausanias aurait dû aussi faire figurer ces dernières dans sa liste de IX 31, 5" (il che non è vero, dato che *Ἡοῖαι*, come si è detto, è una denominazione non ufficiale per indicare il Catalogo delle donne, che Pausania enumera con la perifrasi *ἐς γυναικας ᾄδόμενα*). Si aggiunga che sull'importante passo di Paus. IV 2, 1, ove si contrappongono Eee e Grandi Eee, egli ironizza soltanto, senza cogliere la contrapposizione (p. 137), perché "il s'agit visiblement des *Μεγάλαι Ἡοῖαι*" (p. 22). Il procedere di Schwartz è quindi sicuramente scorretto e, almeno su questo punto, egli non ha né corretto né superato le conclusioni di Leo, Rzach ecc., ma è soltanto 'tornato indietro' (cfr. Marckscheffel e Hitzig-Blümner), senza dimostrare alcunché.

Molto più ingegnoso è il modo in cui lo studioso ha tentato di eliminare la contrapposizione tra Catalogo e Grandi Eee. Già abbiamo detto che la distinzione è chiaramente affermata in tre testimonianze antiche: schol. Ap. Rh. II 178 (Hes. fr. 157 e 254 MW), schol. Ap. Rh. IV 58 (Hes. fr. 245 e 260 MW) e Paus. IX 31, 5 (l'elenco citato all'inizio di queste pagine). Orbene, a proposito dei passi degli scolii apolloniani, J. Schwartz ricorre ad un metodo squisitamente analitico, argomentando che nel primo caso (p. 161 sgg.) dal punto di vista mitologico la diversità di versioni tra Catalogo e Grandi Eee non c'è e nel secondo (p. 164 sgg., cfr. 338 sgg.) l'opposizione è del tutto apparente, anche perché il testo dello scolio è interpolato: in entrambi i casi, a suo avviso, si tratta di scolii nati dalla confluenza di due note scoliastiche di fonte differente, in cui lo stesso poema esiodeo era chiamato in modo diverso (per la precisione, Catalogo ad Alessandria e Grandi Eee a Pergamo). La "méconnaissance de l'original pseudo-hésiodique" (p. 165) avrebbe fatto il resto.

Ora, anche senza citare i discutere i passi (lo farò tuttavia più avanti),

è evidente che un metodo analitico di questo genere è del tutto illusorio, per non dire paralogico, e per di più non dimostra affatto l'asserto cui si vuole arrivare. Analogamente si potrebbe sostenere che qualsiasi frase bimembre (esempio: 'L'Iliade parla di Achille, l'Odissea invece tratta di Ulisse') si può dividere in due parti, derivanti — più o meno direttamente — da due fonti diverse, che il contenuto di una frase non esclude l'altro, ecc. Ma tutto questo non dimostra che i due soggetti siano identici (nell'esempio, che l'Iliade e l'Odissea siano lo stesso poema).

Quanto alla terza testimonianza 'dirimente', cioè Paus. IV 2, 1, Schwartz riconosce che le parole *ἐς γυναικάς τε ἁδόμενα καὶ ἄς μεγάλας ἐπονομάζουσιν* 'Hoías designano per Pausania due opere differenti ("dans la pensée plus ou moins claire de Pausanias", p. 18 n. 5), ma "pratiquement le *ἐς γυναικάς ἁδόμενα* ne représente qu'un fantôme; le seul titre acceptable est celui de *Μεγάλοι Ὅϊαι*" (p. 19), perché "Pausanias ne pouvait parler que d'une seule oeuvre ayant le caractère d'un catalogue hésiodique"; il suo dualismo deriva dal fatto che "il n'a pas lu de pseudo-Hésiode" e quindi "on est en droit d'accuser Pausanias de légèreté, sinon d'ignorance" (p. 19). Anche qui Schwartz non dimostra, ma afferma soltanto: squalifica Pausania, accumula accuse e discredito, ma non prova né la necessità, né le ragioni del proprio asserto.

Per tutti questi motivi è ovvio concludere che Merkelbach e West hanno pienamente ragione a non tener conto della tesi di Schwartz nella loro edizione critica.

Lo sforzo dello studioso francese non è stato tuttavia inutile: anzi, nonostante tutto, ha indicato le linee di ricerca su cui muoversi per comprendere e forse risolvere la questione.

Molto importante è, a mio avviso, l'impulso dato da Schwartz alla ricerca delle fonti delle varie testimonianze a noi pervenute sull'Esiodo minore (dato che, di norma, non derivano da lettura diretta dei poemi). Ad esempio, attraverso pazienti e minuziose analisi, egli ha cercato di andare al di là del semplice dato ormai acquisito che gran parte degli scolî antichi a noi pervenuti risale a Teone e a Didimo, ed ha appurato che le varie notizie su Esiodo ivi contenute (soprattutto negli scolî a Pindaro e ad Apollonio Rodio, ma anche in quelli ai tragici e ad Omero) risalgono ora ai grandi filologi alessandrini (Aristarco su tutti), ora ai dotti commentatori pergameni (Cratete di Mallo, Artemone di Pergamo e, soprattutto, Asclepiade di Mirlea). Egli ha così ben individuato due filoni distinti nella tradizione filologica esiodea di età ellenistica, che furono egualmente importanti, anche se ebbero influenza diversa sulla cultura dei secoli successivi; ed ha indicato in Teone, una delle fonti di

Didimo, il punto di confluenza delle eredità alessandrina e pergamena, ovvero il dotto commentatore che ha saputo raccogliere e mettere a frutto i contributi filologici delle due 'scuole'. Attraverso questa via, egli ha perciò messo in luce che, anche per le varie opere esiodee, Alessandria e Pergamo furono centri di attività filologica parimenti vivaci, ma basati su metodi e convinzioni diverse: in particolare, la scuola alessandrina fu più 'rigida' verso le opere minori attribuite ad Esiodo — vengono infatti da grammatici alessandrini i giudizi di non autenticità sullo Scudo, le Nozze di Ceice, la Melampodia, i Praecepta Chironis e l'Acgimius, e nelle note scoliastiche di tradizione alessandrina queste opere non sono mai citate (segno che i grandi filologi non se ne erano occupati o comunque non ne avevano tenuto conto nei commentari) —, mentre quella pergamena dovette essere più 'permissiva' o tradizionalista: in ogni modo, i filologi pergameni si occuparono anche delle opere minori e 'minime' tramandate sotto il nome di Esiodo e se ne ricordarono nei commenti ad altri autori. Così, non per caso, da testimonianze di tradizione pergamena noi abbiamo notizie sulle Grandi Eee, mentre quelle di origine alessandrina non ne presentano alcuna traccia, ma parlano abbondantemente del Catalogo delle donne. Questa strana 'dicotomia' non dice affatto che sotto i due titoli si nascondesse lo stesso poema (come vorrebbe J. Schwartz), ma si può partire di qui per qualche preziosa puntualizzazione.

Le premesse per un primo rilievo mi sembra siano già emerse nel corso delle pagine precedenti. J. Schwartz argomenta che *Μεγάλαι Ἠοῖαι* doveva essere il titolo ufficiale del poema genealogico esiodeo nella scuola pergamena: in base alle testimonianze già illustrate, a me sembra che questo sia abbastanza dubbio. Se riprendiamo infatti le varie testimonianze sulle Grandi Eee — diciassette in tutto — troviamo che in Pausania (l'unico autore che ne parla, a parte quattro raccolte di scolî) per ben tre volte il titolo è accompagnato da faticose perifrasi attributive come τὰ ἔπη... ἃ δὴ Ἕλληνες καλοῦσιν Ἠοίᾱς μεγάλας (II 16, 4 = Hes. fr. 246 MW), ἃς μεγάλας ἐπονομάζουσιν Ἠοίᾱς (IX 31, 5), ὁ τὰ ἔπη συνθεῖς ἃς μεγάλας Ἠοίᾱς καλοῦσιν Ἕλληνες (IX 36, 6-7 = Hes. fr. 257). Questo mi sembra riveli che per Pausania (o per la sua fonte) *Μεγάλαι Ἠοῖαι* non sia tanto un titolo ufficiale, quanto piuttosto una denominazione in qualche modo impropria, quasi un soprannome "che i Greci danno" ad un certo poema, la cui paternità viene addirittura messa in dubbio (cosa che non avviene mai per il Catalogo).

Anzi, se noi prendiamo in considerazione tutte le nostre testimonianze, notiamo che in ben dodici casi (su 17!) il rimando alle *Μεγάλαι Ἠοῖαι* non è accompagnato dal nome del poeta e per due volte Pausa-

nia, dovendo o volendo citare il nome dell'autore, ricorre a gravose perifrasi come *ὁ τὰ ἔπη συνθεῖς ἄς μεγάλας Ἑοίας καλοῦσιν Ἕλληνες* (IX 36, 6 = Hes. fr. 257) e *ὁ τὰ ἔπη τὰς μεγάλας Ἑοίας ποιήσας*. Solo in quattro casi troviamo il semplice *Ἡσόδος ἐν (ταῖς) μεγάλοις Ἑοίαις* (Hes. fr. 248, 254, 255, 256) e una volta (Hes. fr. 259a, 2) troviamo citato sotto il nome di Esiodo un particolare che compariva nelle Grandi Eee (cfr. fr. 259a, 1). Questo significa, a mio avviso, che nella tradizione filologica pergamena, da cui derivano — mediatamente — queste informazioni, il poema andava sotto il nome di Esiodo, ma l'attribuzione era ampiamente contestata dagli 'eredi' o 'tramiti' di quella tradizione.

Quest'ultima conclusione mette in rilievo che noi non siamo a conoscenza 'diretta' dei dati filologici della scuola pergamena, ma ne abbiamo un resoconto 'mediato' da fonti che conoscono anche, anzi soprattutto, la tradizione alessandrina (che riconosceva ad Esiodo solo la Teogonia, gli Erga e il Catalogo).

Una volta riconosciuto l' 'angolo di visuale' delle nostre fonti, risulta più chiaro che la denominazione con cui esse chiamano il poema preso in considerazione a Pergamo, e non ad Alessandria, può non essere il titolo ufficiale di Pergamo, ma una denominazione invalsa nel mondo greco in generale, per contrapposizione alle semplici *Ἑοῖαι*. Con ciò resta incerto se quella denominazione era o no il titolo ufficiale di Pergamo — le perifrasi di Pausania potrebbero infatti derivare dal fatto che si tratta di un titolo convenzionale, che non rende conto del contenuto del poema —, ma risulta tuttavia chiarito che questo titolo dev'essere sorto per contrapposizione alle "cosiddette Eee".

Un legame fra i due poemi doveva indubbiamente esserci: lo dimostra chiaramente, oltre alla contrapposizione dei titoli, il fatto che essi appaiono strettamente uniti nell'elenco di Pausania (*ἐς γυναικάς τε ἁδόμενα καὶ ἄς μεγάλας ἐπονομάζουσιν Ἑοίας*) e in altri tre casi le notizie delle Grandi Eee sono raffrontate a quelle tratte dal Catalogo o Eee (Hes. fr. 251b; 254; 260 MW). Si aggiunga che la struttura dei due poemi doveva essere uguale: sappiamo infatti che anche nelle Grandi Eee le singole parti o sezioni iniziavano con la formula *ἢ οἷη* (ne abbiamo infatti un esempio nel fr. 253 MW), che, naturalmente, va collegata ad un proemio analogo, se non allo stesso proemio (fr. 1 MW). Sorgono così inevitabili due ipotesi, ognuna delle quali offre due possibilità: o le Grandi Eee avevano un proemio a sé del tutto simile a quello del Catalogo ed erano quindi un poema a sé, ma assolutamente analogo alle Eee o Catalogo delle donne, forse addirittura una specie di continuazione; oppure facevano riferimento allo stesso proemio ed allora dovevano essere o una continuazione o una stesura più ampia dello stesso poema.

I pochi brani delle Grandi Eee che ci sono pervenuti (alcuni di origine papiracea: fr. 251a e 259b) sono per lingua e stile perfettamente omologhi ai molti frammenti che abbiamo del Catalogo e confermano quindi la stretta affinità, permettendo tutte le ipotesi.

Non resta a questo punto che affrontare l'analisi contenutistica delle testimonianze e dei frammenti delle Grandi Eee, per vedere quale delle ipotesi formulate appaia più verisimile 'dall'interno'. Il metodo può apparire sterile o azzardato solo a prima vista: infatti, se è vero che sul contenuto delle Grandi Eee noi abbiamo soltanto 17 brevi testimonianze, con cinque frammenti in tutto (di cui due piuttosto mutili), è tuttavia notevole che, su 17 testimonianze, ben 15 riguardano personaggi presenti anche nel Catalogo. Basandoci su questo fatto, l'analisi contenutistica delle Grandi Eee può essere condotta anche sommariamente, sulla via del raffronto mitico-genealogico tra i due poemi.

Il fr. 246 MW (Pausania) attesta soltanto che Micene, personaggio di cui parla Omero (Od. 2, 120), secondo le Grandi Eee era figlia di Inaco e moglie di Arestore (notizia altrimenti inattestata). Ebbene, Inaco è un personaggio che compariva nel Catalogo (fr. 122 MW) e vi aveva una notevole importanza: egli è infatti il capostipite di tutta la famiglia presentata nei fr. 122-159. La scarsità delle nostre conoscenze non ci permette conclusioni sicure, ma a noi non risulta che vi si parlasse né di sua figlia Micene, né di suo genero Arestore.

Il fr. 247 MW (Pausania) dice che per le Grandi Eee Epidauro era figlio di Argo, figlio di Zeus. Questo Argo doveva comparire anche nel Catalogo (cfr. fr. 124 MW e apparato), ma della presenza del figlio Epidauro non abbiamo notizie.

I fr. 248 e 249 MW (schol. Aristot. Eth. Nic.) presentano due versi e mezzo di un discorso diretto fatto da Alcmena ad Eracle. Questi due personaggi compaiono più volte nei frammenti del Catalogo (fr. 1; 25; 33; 193; 195; 229; 230). I versi delle Grandi Eee non sono riferibili con sicurezza ad un episodio particolare della saga di Eracle, ma potrebbero essere una sorta di commento finale ad una delle numerose imprese dell'eroe. In questo caso il raffronto tra i due poemi si fa male: ma, pur restando sulle generali, si può affermare che anche qui troviamo comunanza di personaggi tra Catalogo e Grandi Eee, e queste ultime presentano un particolare che il primo sembra non conoscere.

La stessa osservazione può essere fatta per il fr. 250 MW (schol. Pind.), che presenta Eracle e Aiace Telamone, personaggi ben noti nel Catalogo (cfr. fr. 204, 44 sgg.), in un episodio ad esso estraneo.

Il fr. 251 MW è costituito da 11 versi mutili, di origine papiracea (251a) e da Paus. IV 2, 1 (251b), passo cui abbiamo già accennato, che è decisamente importante per la nostra ricerca. Dice Pausania:

πυθέσθαι δὲ σπουδῇ πάνν ἐθελήσας οἵτινες παῖδες Πολυκάωνι ἐγένοντο ἐκ Μεσσήνης, ἐπελεξάμην τὰς τε Ἠοίας καλουμένας καὶ τὰ ἔπη τὰ Ναυπάκτια, πρὸς δὲ αὐτοῖς ὅποσα Κιναίθων καὶ Ἄσιος ἐγενεαλόγησαν. οὐ μὲν ἔς γε ταῦτα ἦν σφισιν οὐδὲν πεποιημένον, ἀλλὰ Ὑλλου μὲν τοῦ Ἡρακλέους θυγατρὶ Εὐαίχμῃ συνοικῆσαι Πολυκάωνα υἱὸν Βούτου λεγούσας τὰς μεγάλας οἶδα Ἠοίας· τὰ δὲ ἐς τὸν Μεσσήνης ἄνδρα καὶ τὰ ἐς αὐτὴν Μεσσήνην παρεῖται σφισι.

Questo passo è stato spesso discusso, ma, siccome ancora Schwartz sembra fraintenderlo, è bene soffermarci un attimo. Lo studioso francese annota che, anche all'inizio, "il s'agit visiblement des *Μεγάλαι Ἠοῖαι*" (p. 22), e questo non si può comprendere se non interpretando che Pausania dica: 'ho letto le <Grandi> Eee e non vi ho trovato nulla, ma so che ne parlano e dicono...'. Ma, se fosse così, Pausania alleghebbe la propria *αὐτοψία* per dichiararne l'impotenza e credere piuttosto ai ricordi di seconda mano (*οἶδα*): un procedimento sinceramente inatteso, per non dire incredibile. Tuttavia, siccome poi Schwartz aggiunge: "la dernière phrase... ne fait que répéter ce qui avait été dit avant la mention, combien inutile, du fils de Boutès" (p. 137), viene il sospetto che egli non abbia inteso correttamente il passo.

Dice Pausania: 'volendo trovare informazioni precise sui figli di Policaone e Messene, ho letto le cosiddette Eee e i Naupactia, le opere genealogiche di Cinetone e quelle di Asio, ma, su questo argomento (*ἔς γε ταῦτα*), in queste opere (*σφισι*) non c'è scritto nulla (*οὐδὲν πεποιημένον*)'. L'affermazione è drastica e sicura: in quelle opere non c'è nessuna informazione in proposito; lo attesta lui di prima mano. Tuttavia (*ἀλλά*) egli sa (*οἶδα*) che le Grandi Eee parlavano di Policaone, figlio di Bute, ma dicevano che aveva sposato Evecme, figlia di Illo (figlio di Eracle): il marito di Messene, e addirittura Messene stessa, non compariva in quest'opera (*παρεῖται σφισι*). Se intendo bene la frase, non è vero che l'ultima proposizione ripete la precedente: l'ultimo *σφισι* non si riferisce alla prime opere citate, ma alle *Μεγάλαι Ἠοῖαι*, di cui parla nella seconda parte del periodo. Può anche darsi che, a senso, tale pronome si riferisca per estensione anche alle opere precedenti (in tutte queste opere non c'è nulla sul marito di Messene e su Messene stessa), ma, in ogni caso, non è vero che la menzione di Policaone nelle Grandi Eee sia "inutile": il particolare serve ad attestare che, mentre nelle prime opere su Policaone e Messene non c'era nulla, nelle Grandi Eee c'era una ver-

sione su Policaone che escludeva Messene. Quindi il senso del passo a me sembra piuttosto chiaro nella sua struttura bimembre: di fronte ad un certo asserto mitico-genealogico, Pausania attesta di aver guardato nelle Eee e in altri poemi, e afferma che non ne dicono nulla (dopo *πεποιημένον* si potrebbe porre un punto); aggiunge di sapere, ma solo di seconda mano, che le Grandi Eee parlavano di uno dei due personaggi in questione, ma riportavano una versione diversa da quella cercata, e del secondo personaggio tacevano del tutto. Sarà pur vero che l'autore vuole qui apparire molto zelante: ma, nonostante questo, egli ci dà informazioni che, per noi, sono molto importanti da un punto di vista ben diverso dal suo. Le sue parole infatti ci permettono di affermare con sicurezza che le Eee non parlavano di Policaone e le Grandi Eee invece sì: e questo dimostra che erano due opere distinte e diverse.

Entrando nei particolari mitici, sappiamo dunque che le Grandi Eee dicevano che Policaone, figlio di Bute, sposò Evecme, figlia di Illo, figlio di Eracle. Ora nel 1962 E. Lobel ha pubblicato undici versi, mutili della fine (P. Oxy. 2498), in cui si presenta genealogicamente proprio questa discendenza. Vi si racconta per la precisione che Ἀρωταίχμη e Εὐαίχμη sposarono i figli di Bute Π[ο]ν[υ]λ[υ]κόων e Πολυκρεΐων, rispettivamente, e che dalla prima coppia nacquero (almeno) due figli, Deimaco e Stefano.

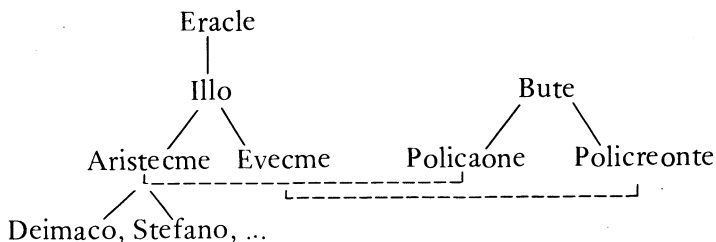
Bisogna riconoscere in questo brano la fonte della notizia riportata da Pausania? Prima Lobel e poi Merkelbach-West hanno risposto affermativamente e, anche se A. Colonna non è d'accordo (16), essi hanno indubbiamente ragione. Infatti Πουλυκόων e Πολυκάων sono certamente varianti interscambiabili in ambito epico e il fatto che secondo Pausania quest'uomo sposò Evecme, mentre per il papiro sposò sua sorella Aristecme, si spiega agevolmente come scambio-lapsus compiuto dalla fonte prosastica cui Pausania attinge senza poter controllare l'esattezza della notizia (cfr. *οἶδα*) o addirittura da Pausania stesso, che magari dovette sunteggiare le notizie genealogiche contenute nella sua fonte.

— Viceversa, se non accettiamo questa spiegazione, dobbiamo concludere che il passo riportato sul papiro non appartiene né alle Eee, né ai Naupactia, né a Cinetone, né ad Asio (poiché Pausania attesta che questi non parlavano assolutamente di Policaone), ma appartengono ad un poema che Pausania non ha preso in considerazione (17) —.

Dunque, sommando i dati conservati da Pausania a quelli offerti dal papiro, otteniamo una genealogia schematizzabile così:

(16) "Prometheus" 1, 1975, 88.

(17) Questa osservazione è fatta solo per controbattere l'attribuzione proposta da Colonna (cfr. n. 16).



Ora, se raffrontiamo questi dati a quelli offerti dal Catalogo, dobbiamo rilevare che questo *sicuramente* non parlava di questi epigoni (lo attesta Pausania), ma arrivava alla presentazione genealogica dei figli di Eracle (e Deianira) Illo, Gleno, Ctesippo e Onite (fr. 25, 17 sgg.). La stessa osservazione si può addirittura ripetere per Bute: sappiamo infatti che il Catalogo parlava di lui e dei suoi genitori (cfr. fr. 223 MW, Eustazio: ἦν δέ, φασί, Βούτης υἱὸς Ποσειδῶνος, ὡς Ἡσώδος ἐν Καταλόγῳ), ma non di suo figlio Policaone (cfr. Pausania).

Perciò, almeno su questo punto, abbiamo una conclusione sicura: le Grandi Eee presentavano genealogicamente personaggi che comparivano anche nel Catalogo, ma facevano seguire alcune generazioni di 'epigoni' in più.

Una conclusione analoga si può ipotizzare in base al fr. 252 MW (Pausania), ove troviamo che Lipefile, figlia di Iolao (il nipote auriga di Eracle), fu sposa di Filante e madre di Ippote e Terò: quest'ultima, amata da Apollo, generò Cherone. Nessuno di questi 'epigoni' sembra essere stato ricordato nel Catalogo, che parlava però di Iolao (fr. 230 MW; cfr. anche Theog. 317 e Scut. 74 sgg.).

Il fr. 253 MW (schol. Pind.) presenta i tre versi iniziali di un'Eea, dedicata a Mecionice, che, amata da Posidone, generò Eufemo. Gli schol. Pind. aggiungono che Mecionice era figlia di Eurota e che Eufemo sposò Laonome, figlia di Anfitrione ed Alcmena e quindi sorella(stra) di Eracle. Ora, Eurota Mecionice Eufemo e Laonome sono figure di epigoni del tutto sconosciute: è quindi fuor di dubbio che le notizie date dallo scoliaste risalgono alla stessa Eea di Mecionice (cfr. Schwartz, p. 467). Riusciamo così ad intravedere il contenuto genealogico di una Eea o sezione delle Grandi Eee, che, partendo da Mecionice, eroina spartana (figlia di Eurota o, meglio dell'Eurota), punta alla coppia Eufemo-Laonome, cioè alla famiglia di una sorella di Eracle, di cui non sappiamo assolutamente nulla da altre fonti. Anche questo si presenta quindi come un 'supplemento genealogico' su epigoni: e sarà da riferire, come il frammento precedente, alla parte relativa alla discendenza mortale di Anfitrione ed Alcmena.

Al fr. 254 MW (schol. Ap. Rh. II 178) abbiamo già accennato. Il testo dello scolio è il seguente:

πεπηρῶσθαι δὲ Φωέα φησὶν Ἡσίοδος ἐν μεγάλαις Ἠοίαις, ὅτι Φρίξω τὴν ὁδὸν ἐμήνυσεν, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ καταλόγῳ, ἐπειδὴ τὸν μακρὸν χρόνον τῆς ὀψέως προέκρινεν (fr. 157 MW).

Ho già ricordato che J. Schwartz distingue la prima frase dalla seconda, argomenta che la prima deriva da commentari pergameni e la seconda da commentari alessandrini, sostiene che le due notizie non si escludono a vicenda e quindi (?) l'opposizione è illusoria e i due titoli si riferiscono alla stessa opera: "la double dénomination provient de l'emploi de deux sources différentes et de la méconnaissance de l'original pseudo-hésiodique" (p. 165). Dopo quanto ho detto in precedenza, non mi sembra il caso di insistere ancora su tali osservazioni. A me sembra che una riflessione distaccata (e non 'a tesi') della testimonianza porti a riconoscere semplicemente che Catalogo e Grandi Eee presentavano una motivazione diversa della cecità di Fineo. Questo impone anzitutto il rilievo, piuttosto ovvio, che entrambe le opere parlavano di Fineo, figlio di Agenore e re di Salmidesso e della penisola di Tinia (tra il Mar di Marmara e il Mar Nero); che additò la via agli Argonauti (cfr. Herodt. II 44, II 147e IV 47; Ap. Rh. II 176 sgg.; Ps. Apollod., Bibl. I 9, 20 sgg.; Val. Flacc., Arg. IV 22 sgg.; Hyg., Fab. 17 e 19; ecc.): quindi, si può concludere, entrambi i poemi trattavano della saga degli Argonauti. La motivazione della cecità di Fineo era però diversa: nel Catalogo era frutto di una scelta, nelle Grandi Eee di una colpa. Volendo entrare nei particolari, la versione attribuita al Catalogo sembra illustrata più ampiamente nell'Etym. Gen. s. v. *ὀπίξασθαι* (cfr. Hes. fr. 157, 2 MW):

... πηρωθῆναι δὲ αὐτόν, ἐπειδὴ τῶν θεῶν αὐτῷ προτεωάντων, πότερον βούλοιο, τὴν μαντικὴν ἔχειν καὶ πεπηρῶσθαι, ἢ ὀλιγοχρόνιον εἶναι καὶ ὑγῆ ὑπάρχειν χωρὶς μαντείας, ὃ δὲ εἴλετο τὴν μαντείαν. τοῦτου εἴνεκεν ἀγανακτήσας ὁ Ἀπόλλων ἐπήρωσεν αὐτόν.

E' convinzione ormai diffusa (cfr. MW in app. al fr. 157) che questo passo derivi da scolî ad Apollonio più ampi di quelli a noi pervenuti: questo si può senz'altro ammettere, ma è altresì doveroso riconoscere che la spiegazione offerta dall'Etym. Gen. è assurda sotto diversi aspetti. Anzitutto, la funzione mitica fondamentale di Fineo è quella di conoscere il futuro: nel suo mito sembra quindi fuori luogo una scelta tra l'avere questa dote e il non averla (*τὴν μαντικὴν ἔχειν... ἢ... χωρὶς μαντείας*). In secondo luogo è assurdo che la scelta sia tra l'essere profeta cieco e il non esserlo avendo la vista (*ὑγῆ*) e la vita *breve* (*ὀλιγοχρόνιον*). L'alternativa è infatti posta tra due possibilità impari: nel primo membro è offerto un grande dono in cambio di una privazione rispetto alla

normalità umana, mentre nel secondo (a parte l'essere ὑγίης, che è ancora la normalità) si offre la mancanza di quel dono e... una punizione (la vita breve). Manca cioè il dono che Fineo potrebbe scegliere. Lo schol. Ap. Rh. pone appunto come dono alternativo τὸν μακρὸν χρόνον: che si sia di fronte ad errore psicologico 'polare' nella stesura (ὀλιγοχρόνιον per πολυχρόνιον)? O è possibile che l'autore si basasse su scolí apolloniani con una lezione corrotta μικρὸν χρόνον per μακρὸν χρόνον?

Per di più il testo dell'Etym. Gen. aggiunge che Apollo *si adirò* per la scelta fatta da Fineo e *per questo* lo accecò: ma la cecità non era prevista nei termini della scelta? Viene il dubbio che nel testo si debba supporre una grossa lacuna prima di τοῦτον ἔνεκεν, in cui si dicesse che *secondo altri* invece Fineo si macchiò di una colpa e "per questo Apollo lo accecò".

Stando così le cose, il passo dell'Etym. Gen. non può essere di grande utilità: forse l'unico contributo che può dare è la notizia che l'accecaimento era opera di Apollo. Questo sembra di per sé un dato accettabile, poiché il dono della profezia è spesso legato ad Apollo. Ma c'è chi lo mette in dubbio, perché si accorda male col particolare ἀγανακτήσας: se si tratta di un dio arrabbiato, è più probabile che sia Elio, adirato con Fineo perché ha indicato la via a Frisso o ai suoi figli (18). In questo caso, a maggior ragione, si dovrebbe postulare una grossa lacuna prima dell'ultima frase: questa infatti sarebbe da riferire ad una versione diversa da quella della semplice scelta offerta a Fineo.

L'alternativa alla lacuna, ripeto, sarebbe correggere ὀλιγοχρόνιον in πολυχρόνιον e espungere ἀγανακτήσας. Così facendo si otterrebbe una versione del mito perfettamente aderente a quella che lo schol. Ap. Rh. attribuisce al Catalogo esiodeo.

Infatti, comunque si voglia intendere e spiegare il passo dell'Etym. Gen., la frase dello scolio apolloniano è chiara ed esplicita: Fineo, secondo il Catalogo, preferì la lunga vita alla vista. Questo è sicuramente da intendersi nel senso che egli ebbe il dono della profezia a prezzo di una privazione: avendo la possibilità di scegliere, egli preferì rinunciare alla vista che alla seconda parte della vita.

Ora, lo schol. Ap. Rh. dice che questo era narrato nel terzo libro del Catalogo: la notizia non ci sorprende affatto, perché di quella parte noi abbiamo altri frammenti (fr. 150-156), in cui si parla dell'inseguimento che i Boreadi fanno alle Arpie attraverso tutto il mondo perché cessino di perseguitare Fineo (e per di più in Arpocrazione, Suda e Fozio si tro-

(18) Cfr. C. Robert, De Apollodori Bibliotheca, Berlin 1873, 82; J. Schwartz, 163 sg. Cfr. anche C. Wendel, Schol. Ap. Rh., p. 141, in app. crit.

va un rimando all'attuale v. 18 del fr. 150 con l'indicazione *ἐν τρίτῳ Καταλόγῳ*). Dunque in questa parte del Catalogo si narrava la liberazione di Fineo dalle Arpie, ma si accennava anche al motivo della sua cecità. Tuttavia, se intendo bene la testimonianza, non doveva esserci che un breve racconto in proposito: bastano infatti pochi versi per dire che Fineo ebbe da Apollo il dono della profezia, ma a prezzo di una rinuncia, e che, nell'alternativa, egli preferì la cecità alla morte prematura. Indubbiamente si trattava di una versione più semplice e più antica — infatti nella mentalità mitico-religiosa primitiva il dono della profezia è spessissimo associato alla perdita della vista o di un altro bene umano, mentre è tipico della posteriore 'civiltà di colpa' introdurre varianti mitiche contenenti una colpa che spieghi tale privazione da parte degli dei. —

La versione attribuita alle Grandi Eee nello stesso schol. Ap. Rh. è invece diversa e più complessa: Fineo sarebbe stato accecato per aver indicato la via a Frisso. Diciamo subito che Robert e Schwartz, sulla base del raffronto con schol. Ap. Rh. II 206-208b e Ps. Apollod., Bibl. I 120, propongono di correggere "ai figli di Frisso": secondo il testo trådito, Fineo avrebbe indicato la via a Frisso quanto andava verso la Colchide in groppa al suo mitico ariete; con la correzione proposta l'avrebbe indicata ai suoi figli, quando dalla Colchide cercavano di tornare ad Orcomeno (cfr. e. g. Ap. Rh. II 1093 sgg.). In ogni caso, comunque si interpreti la frase, la testimonianza dice che nelle Grandi Eee si raccontava un intero episodio del passato per spiegare la cecità di Fineo: si narrava cioè la storia di Frisso e della sua fuga avventurosa, oppure quella dei suoi figli (e le ragioni per cui volevano andare ad Orcomeno). Se l'interpretazione è esatta, le Grandi Eee presentavano dunque un intero episodio retrospettivo per spiegare un dato che il Catalogo motivava in modo diverso, più brevemente, senza ricorrere ad un ampio 'flash-back'.

Riprendendo l'analisi dei frammenti, possiamo a questo punto procedere con maggiore speditezza.

Il fr. 255 MW (schol. Ap. Rh.) attesta che per le Grandi Eee Frisso sposò Iofossa (non Calciope, come in Ap. Rh. II 1149 ecc.), figlia di Eeta, e, con ogni probabilità (19), anche che ne ebbe quattro figli, Argo Fronti Melane e Citisoro. Il Catalogo delle donne parlava quasi

(19) Lo scolio, dopo aver citato Esiodo, aggiunge: *οὗτος* dice che Frisso ebbe quattro figli, Argo Fronti Melane e Citisoro, mentre Epimenide ne aggiunge un quinto, Presbone. Ora, siccome i quattro nomi ricorrono in Ap. Rh. II 1155 sg., "haec utrum ad Hesiodum an ad Apollonium referenda, incertum" (MW). Wendel propende per la seconda ipotesi, Jacoby per la prima. Ma che nelle Grandi Eee si parlasse dei figli di Frisso è assicurato dal fr. 256 MW.

sicuramente di Frisso (cfr. fr. 68 e 69), ma non ci risulta che accennasse al suo matrimonio e ai suoi figli.

Nel fr. 256 MW (schol. Anton. Liber.) si afferma che le Grandi Eee parlavano anche del matrimonio e dei discendenti di uno dei figli di Frisso, Argo. Anche senza entrare nei particolari, possiamo annotare che, come si è già detto per il frammento precedente, il Catalogo sembra non presentasse nulla di tutto ciò.

Il fr. 257 MW (Pausania) riguarda la figura di Ietto, altrimenti sconosciuto.

Il fr. 258 MW (Pausania) dice che nelle Grandi Eee Pirene era figlia di Ebalò: questo era presente nel Catalogo (come dice il fr. 199, 8, era padre di Tindaro, di cui si parla genealogicamente a più riprese: fr. 23; 176; 196; 199; 204); su Pirene non abbiamo alcuna notizia dai frammenti del Catalogo.

Il fr. 259 MW (*a* Pausania e schol. Pind.; *b* P. Oxy. 2499) presenta l'elenco delle vittime di Enomao: la presenza del personaggio nel Catalogo è presupposta dal fr. 190, ma non sappiamo quanto a lungo se ne parlasse, né, tanto meno, se vi compariva anche un elenco delle sue vittime. Il fatto che Pausania, che conosce bene anche il Catalogo (anzi, la sua testimonianza già discussa di IV 2, 1 = Hes. fr. 251b attesta che ha letto il Catalogo e non le Grandi Eee), cita — di seconda mano — le Grandi Eee e aggiunge poi che non gli è stato possibile trovare notizie sul patronimico e la patria di alcuni, fa pensare che il Catalogo non li enumerasse. Per questo il P. Oxy. 2499, che sembra contenere parti (in verità ridottissime) di un tale elenco, viene attribuito alle Grandi Eee (259 b) e non al Catalogo. Lo schol. Pind. citato sotto 259 a, che presenta egualmente un elenco delle vittime di Enomao, lo fa risalire ad Esiodo e ad Epimenide: come ha ben illustrato J. Schwartz, questo abbinamento rivela che lo scolio deriva da commentatori pergameni, e precisamente da Asclepiade di Mirlea, e la testimonianza va riferita allo stesso passo delle Grandi Eee. Abbiamo qui una prova che i pergameni consideravano le Grandi Eee opera di Esiodo.

Anche del fr. 260 MW (schol. Ap. Rh.) abbiamo già parlato: vi si attesta che per "Esiodo" Endimione, figlio di Aetlio e di Calice, ebbe da Zeus il dono di poter morire quando volesse, mentre nelle Grandi Eee si raccontava che egli fu portato da Zeus in cielo, ma lì si innamorò di Era: giuocato col trucco di una nuvola fatta ad immagine di Era, fu precipitato nell'Ade. Entrambe le versioni parlano di un dono fatto da Zeus ad Endimione, ma la prima ignora completamente tutto l'episodio iperuranio narrato nelle Grandi Eee. Sappiamo con certezza che questa versione più semplice (e probabilmente più antica) non solo era di

Esiodo, come dice lo scolio, ma compariva nel quinto libro del Catalogo (cfr. fr. 245 MW, Comm. in Antim. Col.). Ancora una volta Catalogo e Grandi Eee trattano degli stessi personaggi, illustrano lo stesso mito, ma il secondo poema contiene una versione più ampia e 'recente'.

Per finire, il fr. 261 MW (schol. Ap. Rh.) presenta un episodio della saga di Melampo che il Catalogo sembra ignorare, anche se tratta ripetutamente di lui (cfr. fr. 37 e 131-136), mentre dal fr. 262 MW (schol. Ap. Rh.) apprendiamo che Scilla era figlia di Forbante e di Ecate, ma non ne possiamo dedurre nulla (se non che, forse, la menzione poteva collegarsi al ritorno degli Argonauti: cfr. Schwartz, p. 387).

Un'altra citazione delle Grandi Eee è possibile che comparisse nel fr. 383 A MW (Filodemo), ma la striscia di papiro conservata è così stretta che ogni integrazione è puramente congetturale. La testimonianza sembra in ogni caso trattare di Perseo che uccide la Gorgone: il Catalogo trattava sicuramente di Perseo dal punto di vista genealogico (fr. 129, 15; 135; 190, 5 sgg.), ma non sappiamo se raccontava l'uccisione della Gorgone.

L'analisi contenutistica raffrontata ci ha dunque permesso di sottolineare a più riprese che le narrazioni mitiche per cui sono citate le Grandi Eee — a parte due casi su cui non possiamo dire nulla per mancanza di informazioni — riguardano sempre personaggi che compaiono anche nel Catalogo delle donne, ma o ne presentano genealogicamente figli e nipoti che non si trovano nel Catalogo (8 casi), o narrano su di essi episodi 'in più' (4 casi — o 5, se si accetta il fr. 383 A), ovvero presentano versioni mitiche alternative, più ampie e recenti (2 casi).

Queste identità di personaggi-base e di temi narrativi, uniti alla perfetta corrispondenza di lingua e stile, nonché all'identico impiego della formula $\eta\ \omicron\eta$, rendono molto improbabile che Catalogo e Grandi Eee fossero semplicemente due poemi diversi. Non solo, ma rendono improbabile anche che le Grandi Eee fossero la continuazione del Catalogo. Gli esempi delle *Ἥμέραι* che continuano gli *Ἔργα* e, soprattutto, del 'catalogo delle dee madri di eroi', aggiunto alla fine della Teogonia, ci mostrano chiaramente che le prosecuzioni riguardano sempre argomenti analoghi ma diversi, genealogie collegabili ma distinte. Nella fattispecie, una continuazione del Catalogo dovrebbe presentare nuove famiglie, nuove donne e nuovi eroi. Invece le diversità che si sono messe in luce riguardano piuttosto l'aggiunta occasionale di discendenti sconosciuti e l'inserzione di episodi particolari a proposito degli stessi personaggi del Catalogo. Questa situazione si spiega bene solo con l'ultima delle

ipotesi avanzate in precedenza e cioè congetturando che le Grandi Eee fossero un'edizione particolare del Catalogo delle donne, fornita di parecchie aggiunte e interpolazioni, locali o comunque rapsodiche, fatte qua e là all'interno del poema, per aggiungere epigoni alle genealogie o per inserire episodi dimenticati, o anche varianti diverse in sostituzione di versioni 'sgradite' o 'superate' (cfr. i casi di Fineo e di Endimione).

Quest'ipotesi spiega perfettamente la rilevata identità dei personaggi 'portanti' nelle Eee e nelle Grandi Eee (con differenziazioni per lo più aggiuntive in queste ultime). Non solo, ma giustifica facilmente tutte le altre particolarità notate prima: l'analogia di lingua e stile come l'identità di struttura (uso comune della formula $\eta \text{ } \omicron \text{ } \eta$); il frequente abbinateamento dei due titoli nelle nostre fonti come la stessa denominazione contrappositiva Eee - Grandi Eee; e spiega anche il numero limitato delle fonti antiche che conoscono le Grandi Eee (la maggioranza delle persone colte seguì ovviamente le edizioni alessandrine, più 'genuine', senza ricorrere al testo pergameno, ampliato da una congerie di interpolazioni), nonché i gravi sospetti di inautenticità che troviamo più volte espressi nei riguardi delle Grandi Eee. Anzi, proprio perché l'ipotesi sembra render ragione di tutte le particolarità finora emerse, è piuttosto probabile che essa colga nel segno.

Con questo, tuttavia, non intendo dire che i filologi alessandrini avessero espunto qua e là parti 'tardive' o comunque giudicate non genuine, omettendole dalle loro edizioni: un tale modo di procedere non rientrava certamente nel metodo filologico praticato ad Alessandria (20). Al contrario, io credo che la tradizione anteriore all'epoca ellenistica, proprio per le caratteristiche, la struttura e l'argomento del poema esiodeo, fosse estremamente discorde e offrisse una notevole varietà di 'edizioni' più o meno ampliate o interpolate, e che i filologi alessandrini, nel fissare il testo del Catalogo, si siano attenuti ad un filone della tradizione più serio ed attendibile, senza troppi ampliamenti, mentre i pergameni accettarono una tradizione diversa, in cui il poema appariva più ampio e più ricco di dati. Se è vero che anche per Omero i filologi alessandrini preferirono attenersi ad 'edizioni' austere, e rifiutarono le tradizioni troppo 'ampliate' (21), è assolutamente ragionevole ipotizzare che si siano

(20) Cfr. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968 (trad. ital. con introduzione di M. Gigante, Napoli 1973), Parte II, passim; A. Carlini, *Filologia ed erudizione*, in: R. Bianchi Bandinelli (ed.), *Storia e civiltà dei Greci*, V 1, Milano 1978, 341-360 e relativa bibliografia.

(21) Cfr. G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², 214 sg. e 220 sgg.; R. Pfeiffer, op. cit., p. 187 (trad. it.); A. Carlini, art. cit. 346 sg.

comportati in egual modo verso il Catalogo. Ed è molto facile pensare che in un poema “à tiroirs” (22) come il Catalogo, dove “bien des paragraphes pourraient être ajoutés ou supprimés sans que l’ensemble en souffrît” e “un nombre plus ou moins grand de personnages pouvaient toujours être introduits dans une généalogie qui paraissait incomplète”, l’intervento dei rapsodi, con contributi locali, aggiunte completanti, inserzioni occasionali e variazioni di versione, suggerite dal gusto personale o dagli interessi più vari (anche di ordine socio-politico), sia stato continuo e molto rilevante: ed è quindi immaginabile che nella Grecia classica circolassero esemplari del Catalogo piuttosto diversi fra loro, anche come mole di volumi. E proprio dalla differenza di mole io credo che sia nata la denominazione di “Grandi Eee” in contrapposizione alle “Eee” alessandrine.

In tali condizioni, io credo che la scelta operata da Zenodoto e Aristofane abbia senza alcun dubbio portato un po’ d’ordine in quella tradizione ed abbia messo a disposizione delle persone colte un testo più attendibile come opera esiodea — che poi fosse veramente di Esiodo, tutto o in parte, è un altro problema, che qui non intendo affrontare — e certamente i dotti dei secoli successivi lessero e conobbero ordinariamente il Catalogo nelle edizioni alessandrine.

Tuttavia, quando, verso la fine del I sec. a. C., commentatori zelanti come Teone, Aristonico e Didimo, anche per colmare i vuoti provocati dal famoso incendio della biblioteca di Alessandria, puntarono alla stesura di commenti che fossero la ‘summa’ dei lavori filologici precedenti, non utilizzarono soltanto materiale di tradizione alessandrina, ma attinsero anche ai lavori filologici pergameni. Ed è per questo che nella tradizione scoliastica giunta fino a noi troviamo anche annotazioni di origine pergamena: fra queste, le segnalazioni sul contenuto delle Grandi Eee.

Ma questo ‘nuovo’ orientamento di grammatici indubbiamente autorevoli dovette con ogni probabilità provocare anche qualche interesse o curiosità erudita: così nei secoli successivi noi constatiamo che un autore desideroso di mostrarsi erudito come Pausania, pur basandosi su citazioni di seconda mano, trova più ‘qualificante’ riportare le rare versioni delle Grandi Eee (7 volte) che quelle più note del Catalogo alessandrino (5 volte). Non solo, ma nella stessa epoca — possiamo ora aggiungere — non si trascrive soltanto il Catalogo alessandrino, ma anche brani contenuti solo nelle Grandi Eee, se non addirittura l’intero poema nella ‘ver-

(22) La definizione è di Walz (art. cit. p. 210), così come le successive espressioni in francese: in verità egli scriveva così della Teogonia, ma io credo che le sue parole si possano usare anche per il Catalogo esiodeo, addirittura a maggior ragione.

sione' pergamena. Si può infatti facilmente rilevare che i ritrovamenti papiracei del nostro secolo, in mezzo al notevole numero di papiri "del Catalogo", ci hanno restituito anche brani appartenenti alle Grandi Eee. La 'restrizione' impressa alla tradizione esiodea dai primi filologi alessandrini era stata in qualche modo superata.

In questa situazione, c'è da chiedersi se è oggi possibile e ragionevole mantenere la classica distinzione tra Catalogo e Grandi Eee. Finora ogni testo papiraceo attribuibile al poema genealogico esiodeo è stato attribuito senz'altro al Catalogo, a meno che il testo non fosse riferibile ad una testimonianza sulle Grandi Eee: ma, dopo che si è notata la presenza nei papiri di passi appartenenti alle Grandi Eee, il principio sembra vacillare. L'oggettività impone piuttosto di riconoscere che, normalmente, noi non sappiamo se il testo offerto dai papiri deriva da tradizione alessandrina o pergamena.

Analogamente, di fronte alle molte testimonianze 'catalogiche' attribuite dalle nostre fonti semplicemente "ad Esiodo", si è finora usato riferirle *ipso facto* al Catalogo e non alle Grandi Eee: ma, una volta chiarito il rapporto tra i due titoli, la 'norma' può essere messa sicuramente in dubbio. Non dimentichiamo, ad esempio, che nel caso del fr. 259 MW gli schol. Pind. attribuiscono l'elenco delle vittime di Enomao "ad Esiodo" e, se Pausania non precisasse l'attribuzione "alle Grandi Eee", certo la testimonianza sarebbe stata riferita al Catalogo esiodeo.

I fr. 50- 58 MW derivano dalla trattazione esiodea del mito di Asclepio presentato come figlio di Arsinoe e vengono attribuiti al Catalogo semplicemente perché le testimonianze allegano soltanto il nome del poeta. Ma il passo degli schol. Pind. del fr. 50 MW fa risalire la testimonianza ad Asclepiade (senza dubbio Asclepiade di Mirlea, non il suo omonimo di Tragilo, cui rimandano MW) (23). Per di più Pausania ascrive questa versione a Ἡσίοδον ἢ τῶν τινα ἐμπεποιηκότων ἐς τὰ Ἡσώδου. Il rimando ad Asclepiade e la riserva di Pausania chiariscono a sufficienza che tale versione compariva nell'edizione pergamena; ma non possiamo dire se c'era o no in quella alessandrina. Il P. Oxy. 2495 ce ne ha riportato una piccola parte: ma, dopo che si è rilevata la presenza della tradizione pergamena nei testi di origine papiracea, la cosa non può essere addotta come prova in nessun senso. Poco importa se il P. Oxy 2495 presenta anche molti altri brani del poema: noi restiamo egualmente nell'incertezza, perché non siamo in grado di stabilire i rapporti intercorrenti tra il papiro e la tradizione anteriore. Dobbiamo

(23) Cfr. F. Jacoby, F. Gr. Hist. 12 F 32, Comm. p. 487 sgg.; A. Adler, "Hermes" 49, 1914, 39-46; J. Schwartz, op. cit. 139 sg.

quindi concludere che non sappiamo se la versione di Asclepio figlio di Arsinoe compariva o no nel Catalogo alessandrino.

Per di più i fr. 59- 61 MW contengono parti della narrazione esiodea del mito di Asclepio figlio di Coronide e vengono attribuiti al Catalogo per le stesse ragioni. Ma nei due passi degli schol. Pind. del fr. 60 MW si citano gli stessi versi una volta col nome di Esiodo e una volta con un prudente *ἐν δὲ τοῖς εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένοις ἔπει;* e, soprattutto, vi si dice espressamente che la citazione di questi versi risale ad Artemone di Pergamo. Anche in questo caso si tratta evidentemente di 'dati' di tradizione pergamena. E ancora una volta non siamo in grado di stabilire se questa narrazione compariva anche nella tradizione alessandrina. Il fatto che Strabone cita l'inizio dell'Eea (col semplice *Ἡσίοδος*) e questo è comparso anche nel P. Oxy. 2490 non risolve la nostra aporia.

Di fronte ad una contrapposizione di versioni così clamorosa, è molto forte la tentazione di affermare che l'una compariva nel Catalogo e l'altra nelle Grandi Eee (e diversi studiosi hanno da tempo tentato questa via) (24), ma, dopo le nostre conclusioni sulla tradizione del poema esiodeo, è più corretto concludere che le due versioni dovevano coesistere nella redazione pergamena, mentre per quella alessandrina noi non sappiamo se le presentava entrambe o una sola o nessuna.

Dopo questi esempi, risulta piuttosto evidente che, dati i limiti delle nostre conoscenze, noi non riusciamo a distinguere oggi la tradizione alessandrina da quella pergamena; ma, dopo le nostre conclusioni in proposito, dobbiamo ammettere che il nostro compito non è affatto quello di distinguerle, ma piuttosto quello di riunirle anche là dove ci appaiono distinte, nel tentativo di rintracciare, entro i limiti del possibile, l'unità complessiva della tradizione del poema. E' vero solo in apparenza che così si rischia di annullare il contributo dato dai filologi alessandrini alla ricerca di un testo più attendibile, genuino e esiodeo: a parte che resta sempre da stabilire quanto fosse veramente esiodeo il poema — anche se difficilmente il suo nucleo originario non sarà stato di Esiodo —, compito del filologo non è isolare i prodotti dei grandi poeti, ma accertare piuttosto e proporre alla lettura i contributi culturali nella loro interezza. Bastano le note e i segni diacritici a proporre avvertenze e a ricordare i contributi dei filologi del passato.

ANGELO CASANOVA

(24) Ad esempio il Wilamowitz (Isyllos von Epidauros, Berlin 1886, 78 sg.) ascriveva al Catalogo soltanto la versione di Coronide, mentre il Leo (art. cit. p. 351) gli attribuiva solo quella di Arsinoe. Sulla questione vd. anche E. & L. Edelstein, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, Baltimore 1945, II 22 sgg.